

# Iran, Donald è nei guai

Branko Marcetic

Doveva finire in due giorni, poi in una settimana, ora la guerra lanciata dagli Usa rischia di durare oltre un mese e forse più. Teheran sta allargando il conflitto alla regione e Trump non sa come spiegarlo ai suoi elettori

All'inizio dello scorso fine settimana, moltissime persone avevano lanciato l'allarme: la guerra con l'Iran in cui è coinvolto Donald Trump avrebbe potuto degenerare in un inferno. Ma pochi, se non nessuno, avevano previsto che sarebbe degenerata così in fretta.

A soli tre giorni dall'inizio della guerra, questa si sta già rivelando un rischio politico ancora maggiore per Donald Trump rispetto a quando la lanciò con solo **il 27%** di sostegno. Il Pentagono ha ammesso che, ufficialmente, quattro militari statunitensi sono **morti**,

un numero che molti osservatori sospettano sia ampiamente sottostimato, cosa che sia **Trump** che **il Pentagono** sembrano pensare essere vera. La chiusura di fatto dello Stretto di Hormuz sta già facendo schizzare alle stelle i prezzi del petrolio, minacciando di aggravare la crisi di accessibilità economica che ha causato ai Repubblicani una botta elettorale cinque mesi fa.

L'esercito statunitense sta **bruciando** le scorte già esaurite di intercettori e altre munizioni, e persino gli esperti militari più aggressivi **dubitano** che ne abbia abbastanza per una guerra che duri più di una settimana. Basi e hotel statunitensi che ospitano militari americani **sono stati colpiti** in quattro diversi Stati del Golfo. Inoltre, tre caccia statunitensi sono stati abbattuti in quello che il Pentagono definisce un incidente di fuoco amico da parte di uno dei suoi partner per la sicurezza, il Kuwait. I funzionari dell'amministrazione **sembrano** lasciar credere **di non fidarsi** della Casa Bianca **contraddicendo** i suoi punti di vista a favore della guerra, come se volessero **assicurarsi che** la colpa venga scaricata solo su Trump. Gli ultimi sondaggi mostrano **quasi due terzi** degli americani contrari alla guerra, il che si riflette nel fatto che persino **i leccapiedi di Trump** come **Matt Walsh**, **la criticano** apertamente. I funzionari di Trump stanno ora pubblicamente **cercando** di attribuire la responsabilità della guerra a Israele, un fatto che, sebbene sia oggettivamente **vero**, suggerisce che la

Casa Bianca non è più desiderosa di prendersi il merito della decisione.

Trump e il suo team, ormai è dolorosamente chiaro, sono in una situazione al di sopra delle loro possibilità e non hanno un piano. Era **già evidente** nel corso dei preparativi, quando Trump non è riuscito a trovare una motivazione univoca e coerente per la guerra e, a quanto pare, ha chiesto ai vertici militari di spiegare la strategia alla base della sua decisione di scatenarla. La situazione non fa che peggiorare ora che la guerra è iniziata.

Nel corso di **un'unica intervista** rilasciata al New York Times questo fine settimana, Trump ha affermato che il suo obiettivo era quello di permettere alla popolazione iraniana di ribellarsi e prendere il controllo del paese (cosa che avrebbero fatto semplicemente arrendendosi e consegnando loro le armi da parte delle forze di sicurezza assassine) e che nelle settimane successive avrebbe voluto raggiungere un accordo simile a quello con il Venezuela con la restante élite iraniana: due versioni di cambio di regime diametralmente opposte.

Nel frattempo, in **un'intervista separata**, ha dichiarato ad Abc News che i potenziali futuri leader con cui sperava di raggiungere quell'accordo erano stati uccisi nell'attacco sbandierato due giorni fa con cui è stata decapitata la catena di comando. Il Segretario

alla Guerra Pete Hegseth **ha negato** poi che il cambio di regime fosse mai stato l'obiettivo e ha citato **diversi nuovi obiettivi** che né Trump né nessun altro aveva mai menzionato prima, tra cui la distruzione della marina iraniana.

Non sorprende che non si sia assistito né a una progressiva escalation né a un crollo delle missioni. **Un rapporto**, proveniente dall'emittente israeliana Ynet Global, riporta che gli iraniani hanno respinto l'offerta di un cessate il fuoco immediato avanzata da Trump il giorno dopo l'inizio della guerra, e da allora i leader iraniani hanno **ripetuto** pubblicamente questo rifiuto. Quando ha lanciato la guerra sabato, Trump **ha sostenuto** che sarebbe finita in «due o tre giorni». Poi la domenica, ha **affermato** che «ci vorranno quattro settimane, o meno». Ventiquattro ore dopo, ha **suggerito** che potrebbe «durare molto più a lungo». Sia **lui** che **Hegseth** ora si dicono disponibili all'invio di truppe di terra, una drammatica escalation del coinvolgimento degli Stati Uniti che causerebbe ulteriore turbamento tra quella base di Trump stanca del conflitto.

Mentre la guerra continua a intensificarsi e i costi umani e militari aumentano, il presidente Usa si troverà ad affrontare pressioni sempre maggiori per decidere se voltare pagina e andarsene dal conflitto con imbarazzo, come ha fatto con gli Houthi in Yemen l'anno scorso, oppure cercare di salvare la faccia

trincerandosi e intensificando ulteriormente la tensione. Per un presidente che non è incline alla cautela e considera la forza militare l'ultima vestigia della grandezza americana e un'estensione della propria virilità personale, la tentazione di percorrere la seconda strada sarà forte.

Anche per l'Iran le cose non sono esattamente rosee. I suoi attacchi contro i vicini Stati del Golfo e ora contro le infrastrutture militari europee rappresentano una scommessa enorme che potrebbe indurre alleati e partner degli Stati Uniti a entrare più direttamente in guerra contro un paese già indebolito. Sia Israele che gli Stati Uniti stanno già infliggendo alle sue città e alle sue infrastrutture un tipo di distruzione che ricorda Gaza, il che serve a ricordare perennemente che i leader di entrambi i paesi sono più che disposti a compiere crimini indicibili se ciò significa poter rivendicare la vittoria.

Ma l'élite iraniana sente di non avere più nulla da perdere e, grazie al suo sistema autoritario e alla sua struttura di potere repressiva, può agire indipendentemente dall'opinione pubblica e dalle sofferenze. Inoltre, ha un obiettivo chiaro: infliggere la maggior sofferenza possibile agli Stati Uniti e a Israele per scongiurare eventuali attacchi futuri, e si impegna a perseguirlo.

Trump, nonostante il suo evidente desiderio di governare gli Stati Uniti nello stesso modo in cui l'ayatollah Khamenei, ormai defunto, governò l'Iran, non può permettersi gli stessi lussi. Deve ancora rispondere all'opinione pubblica e sembra non avere idea di cosa stia cercando di ottenere, il che rende difficile convincere gli elettori, già stremati dalla guerra, ad accettare quest'ultima avventura statunitense. Ogni giorno che passa, una guerra che dura da appena mezza settimana, rischia di trasformarsi in una debacle sempre più grande.

\*Branko Marcetic fa parte dello staff di JacobinMag, dove è uscito [questo articolo](#), ed è autore di *Yesterday's Man: The Case Against Joe Biden*. La traduzione è a cura della redazione.